

Riforma non compromesso

di Gianfranco Pasquino

Quando la politica vive di indiscrezioni, intercettazioni, notizie concordate non è sorprendente che qualcuno giunga a ipotizzare che il vero interrogativo dell'incontro fra Walter Veltroni e Silvio Berlusconi consiste essenzialmente nell'andare a vedere chi dei due è più furbo e riuscirà meglio a ingannare l'altro. Lo schema, secondo le anticipazioni di alcuni commentatori, è semplice.

Da un lato, avremmo il buonista, che si è fatto, sono parole sue, "tosto" e che ha interesse a guadagnare tempo, per rafforzare la sua creatura: il Partito Democratico, e per prolungare la vita al governo; dall'altro, sta l'uomo di spettacolo, che non ha tempo da perdere perché la vecchiaia incombe e che, confortato persino da sondaggi non suoi, vuole tornare subito alle urne e dare una bella lezione anche ai suoi inquieti alleati giovanotti. Veltroni, dunque, rilancia. Non basta fare la riforma elettorale. Bisogna ampliare il discorso ad alcune, coerenti e compatibili, riforme istituzionali e bisogna anche procedere alla revisione dei regolamenti parlamentari. Berlusconi minimizza. Al massimo, si ritocchi la legge elettorale cambiando le sciagurate (ma da lui a suo tempo frettolosamente accettate e avallate) modalità di attribuzione del premio di maggioranza al Senato, e si torni a votare di corsa. Oppure, subordinata che qualche suo consigliere gli suggerisce prudentemente, si faccia una Grande Coalizione, evidentemente escludendo Prodi. Da ultimo, ha, peraltro, improvvisamente segnalato disponibilità sul sistema spagnolo i cui effetti di potenziamento dei partiti grandi dipendono anche dal fatto che in Spagna vengono eletti soltanto 350 deputati. Se i negoziati hanno un senso, qualcuno dovrebbe rinunciare a qualcosa e, dunque, nessuna delle proposte dovrebbe essere formulata come irrinunciabile. Soprattutto, nessuno dei due eventuali contraenti dovrebbe avere come retropensiero quello di "fregare" l'altro, fermo restando che entrambi non sono proprio novellini. Il fatto è che, al momento, il negoziato sembra essere impostato su piani diversi. Veltroni ha sostanzialmente sposato una composita (ma, in effetti, dovrei dire confusa) proposta di legge elettorale che molti, quasi sicuramente a ragione, ritengono che sia stata tagliata su misura per il Partito Democratico, ovvero per un partito che dovrebbe avere non meno di 25-28 per cento dei voti, distribuiti in maniera sostanzialmente omogenea sul territorio nazionale. Una formula di questo genere può servire in maniera egualmente sod-disfacente anche il Partito del Popolo, che partirebbe da uno zoccolo di all'incirca il 30 per cento dei voti o poco più. Come viene letto dai partiti piccoli del centro-sinistra, ma anche dagli altri partiti del centro-destra, questo sistema elettorale sembrerebbe congegnato per ridur-li a più miti pretese. Visto da fuori, con la pretesa di porsi, come vorrei fare, al di sopra dei contendenti/ contraenti, mi pare che entrambi perseguano obiettivi di corto respiro che non porterebbero a cambiamenti risolutivi e sicuramente migliorativi del funzionamento del sistema politico italiano. Entrambi poi dichiarano che vogliono mantenere il bipolarismo, rendendolo, almeno nelle parole di Veltroni, più "mite". Ma in assenza di un sistema elettorale maggioritario accuratamente congegnato, il bipolarismo diventa poco probabile. E, nella pratica, risulta abitualmente piuttosto un prodotto, consapevole e voluto, della capacità dei partiti medio-grandi e dei loro leader di riuscire ad imporre e mantenere, eventualmente anche con una legge elettorale non troppo proporzionale, una competizione

bipolare, non rigida (ovvero senza alleanze precostituite), non costrittiva, non bloccata da ricatti.

Sullo sfondo stanno coloro che dicono che con Berlusconi non si può trattare fino a che non si è fatta (ma a che cosa è servito un anno e mezzo di governo?) una legge sul conflitto di interessi e non si è riformato in maniera decisiva il sistema delle telecomunicazioni. Sono due esigenze puramente e semplicemente democratiche. Infine, in un futuro oramai imminente si staglia il referendum elettorale che i piccoli partiti temono come esiziale per la loro sopravvivenza, anche se, forse, stanno facendo soltanto un po' di manfrina. Infatti, come è oramai noto e risaputo, i referendum abrogativi possono essere facilmente fatti fallire per mancanza di quorum, ed è tutto da dimostrare che il popolo del Pd e il popolo della Libertà accorrerebbero entusiasti alle urne nella consapevolezza che, da un lato, i piccoli partiti del centro-sinistra farebbero cadere il governo e, dall'altro, Udc e Lega prenderebbero furiose distanze da Berlusconi. Non è, dunque, possibile sperare in nulla di positivo dalle trattative in corso che, comunque, non finiranno venerdì? Senza sotterfugi e senza retrospensieri, magari con un po' più di trasparenza, entrambi i capi dei due maggiori partiti potrebbero porsi obiettivi, al tempo stesso, ambiziosi, e fare sapere agli italiani che tipo di sistema politico vorrebbero: tedesco ovvero, se interpreto correttamente i sospiri di Fini al termine dell'incontro con Veltroni, francese (e, stando alla più recente, improvvisata dichiarazione di Berlusconi, spagnolo) e avanzare una chiara proposta di legge elettorale, semplice, già collaudata, facile da approvare e che non espropri e non manipoli gli elettori come ha fatto il Porcellum. In definitiva, ho l'impressione che riformare la legge elettorale e le istituzioni italiane di rappresentanza e di governo richieda non soltanto una visione coerente, ma anche molto coraggio politico. Chi non rischia non rosica. E, naturalmente chi ha più da rischiare in questa fase e nel prevedibile futuro è il governo dell'Unione.